

Ammirevole strumento è questo scolpito da Amalia Del Ponte per la vista, l'udito e il tatto. È scultura, non solo, ma anche musica, ma anche pittura: che anelano all'unità del sensorio; per non dire, all'unione dello spirito con la materia. L'artista di Milano meritava da decenni di partecipare alla Biennale, bene ha fatto Dorfles a volerla nel padiglione italiano. Il quale risulta meno sagra paesana grazie a questa presenza e poche altre, e dal quale si distaccano Amalia Del Ponte come un gong, Nunzio mediante ascensione in parete, Spalletti per levitazione e Parmiggiani con angelica delocazione. Da troppi anni le partecipazioni italiane s'ingrossano di stridori che non consentono né lo scambio né l'isolamento. Allora, solitaria ma combattiva, dovendo salvaguardare l'identità del suo lavoro fra sale ostili, Amalia Del Ponte ha intensificato le interazioni percettive che è solita affinare tra la materia e l'immagine e il suono, propagandole oltre la sala mediante un ambiente più articolato del solito. Ha sospeso quattro lastre di marmo serpentino, *Acqua nell'acqua*, arabescate con figure di onde eredi di Hokusai, pietre percuotibili con un batacchio anch'esso di pietra, e ne ha suonato i pori e le vene. Poi, la sua dannata sala di passaggio, dove rischi che i toni passino inavvertiti. Amalia l'ha lastricata di gocce di marmo verdone, così guardi dove metti i piedi: *Musica in gocce*, registrata e diffusa. Alcune foto mostrano al pubblico che possono suonare i litofoni, volendo. Adoro le performance di pietra fatte eseguire da Amalia, sono semplicemente ammalianti. L'installazione visiva e sonora di Amalia Del Ponte è frutto anche di una disciplina corporale, a sua volta regolata da una meditazione del tutto privata - suggerita dai suoi frequenti viaggi in Oriente - che si è ben guardata, lei, dal mettere in mostra. Che le performance siano rigorosamente personali: solo così la goccia muta la pietra e il molle vince il duro, come diceva quel tal taoista.